

Prose poem

Christmas Day

Stephanie Green
Griffith University

An early shower of rain seems hopeful, the table set with red napkins, ironed and folded squarely, since slapdash linen was the cause of trouble last year, and the white candle beside a vase of red and green. The geraniums, a reminder of her grandmother's garden from long ago. Green things growing in nurtured earth and the table, so tidy, with its straight lines and festive colours: a promise of stillness she wishes would last.

Will it be enough, this time? She knows it is never enough. It's been worse lately. She won't admit it, even to herself. Since the children grew and went away. The two of them drink too much and fall. She blames herself, her faults, her lies. Small lies to keep him happy, but somehow he always catches them in his fists and thrusts them back at her, staining her face with bruises she can't hide. Once she hid the bottle, but that was worse.

At lunch time he brings the platter of cindered meat and fury, laying his gifts down on the table with a bow. M'lady, he says, as if in humble service, although she is the one who serves, and cleans up afterwards. The broken plates, the shards of glass, the stains.

She never knows quite how it starts. A colour he doesn't like. A bitterness that hangs on something thoughtless said or done. Something he's never complained about before. The scent of geraniums, for instance, and how her grandmother never liked him. And then his fists, dashing them to the floor. The vase of red flowers first, then her. Later, she thinks how much the crushed flower petals look like blood on the carpet, and how, this time he's left a stain that will never fade.

Il giorno di Natale

La piovgerella mattutina sembra promettere bene, la tavola apparecchiata per l'occasione con i tovaglioli rossi, stirati e ben piegati, visto che la stiratura è stata causa di guai l'anno scorso, e la candela bianca messa affianco al vaso ricco di rosso e verde. I gerani, un ricordo del giardino di sua nonna di tanto tempo fa. Cose verdi che crescono dalla terra curata, e la tavola, così in ordine, con le sue linee precise e i colori della festa: una promessa di quiete che lei spera duri.

Basterà, questa volta? Lei sa che non basta mai. Le cose sono peggiorate ultimamente. Lei non lo vuole ammettere, nemmeno allo specchio. Da quando i ragazzi sono cresciuti e andati via, loro due bevono troppo e scivolano sempre più giù. Lei biasima sé stessa, i suoi difetti, le sue bugie. Piccole bugie, per farlo contento, ma in qualche modo lui le coglie sempre al volo nei suoi pugni, e gliele restituisce, in lividi impossibili da nascondere che le macchiano il viso. Una volta lei ha nascosto la bottiglia, ma è stato peggio.

All'ora di pranzo lui le porta il vassoio di rabbia e carne incenerita mettendo giù i suoi doni sul tavolo con un inchino. Mia signora, dice, come se fosse un umile servitore, anche se sarà lei come sempre a servire, e poi pulire. I piatti rotti, le schegge di vetro, le macchie.

Lei non sa mai bene come inizia. Un colore che non gli piace. Un'amarezza che si attacca a un qualcosa distrattamente detto o fatto. Qualcosa di cui non si è mai lamentato prima. L'odore dei gerani, per esempio, e come a sua nonna lui non sia mai piaciuto. E poi i suoi pugni, che li scaraventano a terra. Prima il vaso e i fiori rossi, poi lei. Dopo lei si trova a pensare a quanto quei petali di fiori spiaccicati assomiglino a sangue sulla moquette, e a come questa volta lui abbia lasciato una macchia che non andrà mai via.